Settimanale Roma | la Repubblica AFFARI&FINANZA | 25-GEN-2010
Diffusione: n.d. | Lettori: 588.000 | Direttore: Ezio Mauro | da pag. 12

ECONOMIA

Cinesi d'Italia la concorrenza nella porta accanto

Jadeluca

a pagina 12

La Cina produce nella porta accanto Il boom delle imprese del Dragone

Un fenomeno a due facce: crescono le aziende di immigrati di seconda generazione ma ci sono molti punti oscuri

Uno studio di Confartigianato rileva che in Toscana nel tessile, abbigliamento, pelle e mobile rappresentano il 46% delle aziende locali, in Emilia quasi il 40%

PAOLA JADELUCA

Roma

«I capelli li vuole mossi o lisci?»: domanda in italiano Ping, giovane cinese, bello, alto, muscoli asciutti di chi pratica le arti marziali orientali, si muove con maestria tra phon e forbici. Attorno a lui un nugolo di assistenti che in poche ore riescono ad accontentare decine di persone: molti sono clienti cinesi, ma da qualche tempo s'è sparsa la voce e a Piazza Vittorio, a Roma, come a Via Paolo Sarpi a Milano, le nostre *chinatown*, arrivano anche gli italiani, attratti dai prezzi più bassi, ma anche dalla curiosità per l'esotico. E' l'ultima moda. I bar, invece, non li devi andare a cercare: sono quelli di sempre, dietro l'angolo. Un giorno entri e ti accorgi della novità: dietro il bancone ragazzi con gli occhi a mandorla, che ridono e scherzano nel nostro dialetto locale. E' la nuova generazione di cinesi, più integrati, più agguerriti, capaci di cimentarsi con nuovi settori d'attività.

I tradizionali ristoranti con le lanterne rosse resistono sempre, ma sono ormai una voce minore nell'oceano di business che riescono a prendere in mano. E dal commercio, la presenza cinese si è allargata in modo consistente al manifatturiero. Uno degli emblemi di questa svolta storica è Xu Qiu Lin, il primo imprenditore cinese iscritto alla Confindustria di Prato.

La marcia di conquista va dalla Brianza alla Sardegna, dalla Toscana al Veneto fino alla Sicilia. Ma secondo una recente indagine condotta dall'ufficio studi di Confartigianato, la presenza della comunità cinese è particolarmente forte nel tessile, abbigliamento, pelli e mobili. Guarda caso proprio i settori di punta del Made in Italy messi a dura prova dalla concorrenza asiatica.

Una vera e propria scalata ai capannoni e alle fabbrichette degli italiani ha preso il via a Prato e ora si è estesa nei principali distretti tipici del made in Italy, da quello delle calze di Mantova a quello delle scarpe attorno ad Ascoli Piceno, da quello dei divani di Forlì a quello dei mobili della Brianza.

Oggi, a Prato, storico insediamento cinese, si registra la più alta incidenza di cinesi sul totale della popolazione che nel resto d'Europa: supera persino Manchester, Parigi e Londra, dove pure esistono da lungo tempo consistenti comunità cinesi.

Più sono, più fette di mercato conquistano. In Toscana, dicono sempre le rilevazioni di Confartigianato, l'incidenza della comunità del Dragone tra i titolari di imprese locali nei settori tessile, abbigliamento, pelli e mobili è arrivata al 46.5%, con 3.240 ditte solo a Prato e altre 2309 a Firenze. Ma gli imprenditori cinesi sono in crescita anche in Emilia Romagna, dove (sempre nei quattro settori indicati) costituiscono il 33,9% dell'impresa locale. Un po' di meno, ma sempre cospicua, la loro presenza in Abruzzo, dove rappresentano il 26,8% e sono il 25,95% in Veneto, il 20,4% in Lombardia.

Sono tanti, soprattutto concentrati in poche aree. «I cinesi regolari sono andati a insediarsi nelle stesse zone di produzione e nelle stesse filiere tipiche dove preesisteva il manifatturiero italiano. Non hanno creato nuovi insediamenti, sono subentrati agli italiani», racconta Cesare Fumagalli, segretario generale di Confartigianato. Molti hanno comprato da nostri imprenditori che hanno gettato la spugna perché messi sotto pressione dalla concorrenza asiatica a basso costo. E infatti il boom dell'imprenditoria cinese è esploso negli ultimi quattro anni, quelli più critici.

Ma a fronte dei residenti ufficiali e delle dimensioni tipiche della impresa, i dati forniscono un quadro distorto. «Uno dei campanelli d'allarme deriva dalle rimesse che i cinesi inviano a casa: ufficialmente sono il 4,4 per centro del totale dei residenti stranieri in Italia, ma le loro rimesse sono state pari al 24,1 del totale», incalza Fumagalli.

La febbre imprenditoriale dei cinesi, esplosa dopo le riforme di Deng Xiaoping che hanno portato la Cina verso un'economia di mercato, è diventata proverbiale e il loro tasso di produttività rispetto ad altre etnie si manifesta indipendentemente da situazioni di sfruttamento illegale. Tuttavia restano molte zone oscure. L'impressione è che, alla luce delle rilevazioni contrastanti, ci sia dell'altro: tanto lavoro sommerso, e una concorrenza a basso costo che dall'Asia si è trasferita qui. Magari finanziata anche da capitali di dubbia provenienza.

Un modo pratico per aggirare dazi e normative: tutto si produce in Italia, ma con le condizioni lavorative asiatiche. In qualche caso sembrerebbe esserci la complicità degli stessi imprenditori locali, che avrebbero creato delle *joint-venture* illegali con i cinesi, o addirittura accordi di *outosourcing*, riproducendo in casa i meccanismi tipici della delocalizzazione all'estero.

L'inchiesta recentemente mandata in onda dalla trasmissione *Report* di Rai 3 ha puntato i riflettori su alcuni imprenditori dell'imbottito di Forlì, accusati appunto di oscuri

data stampa

passaggi di proprietà e partnership con i cinesi. La magistratura indaga. Si vedrà. Qualcosa, indubbiamente, non quadra. «Abbiamo avviato la nostra indagine proprio dopo lo *scoop* di Report, per capire meglio il fenomeno e in effetti i dati manifestano delle anomalie che fanno sorgere seri interrogativi», afferma Cesare Fumagalli. E spiega: «Emerge, per esempio, una mancanza di omogeneità negli importi medi inviati in Cina dalle diverse province: da Roma partono 84.673 euro per cinese residente, da Milano 12.449, da Prato 39.452». I cinesi romani sono più virtuosi e affezionati ai loro cari dei milanesi? Oppure c'è dell'altro? Per esempio molti lavoratori nascosti dentro i capannoni, che giustificano l'alta produttività e i bassi costi. Un sospetto legittimo.

La Cgil ha preso le distanze da questa ondata di inchieste verso la comunità cinese. Nel tessile e abbigliamento, d'altronde, il nostro paese ha una tradizione di sommerso che risale a prima dei cinesi, agli anni Sessanta, quando è esploso il boom economico. Ma la congiuntura negativa ha accentuato le pressioni sulla tutela delle filiere produttiva. E l'altro grande sospetto è che questa massa di denaro inviato in Cina possa in realtà coprire, seppure in parte, importazioni di materia prima illegale. Pelli cinesi trattate da lavoratori cinesi: e alla fine scarpe, mobili e vestiti cinesi che prendono dall'Italia la via dei mercati europei con l'etichetta di "made in Italy".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI

Il business cambia pelle

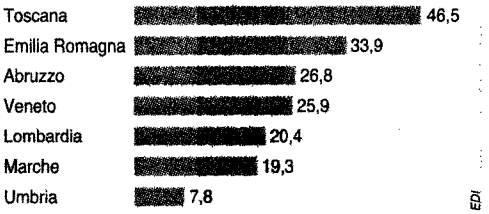
NEL terzo trimestre 2009 erano 34.147 i cinesi titolari di ditte individuali in Italia. Il settore con la maggiore consistenza è il commercio all'ingrosso e al dettaglio, seguito da imprese manifatturiere, che costituiscono il 41,1% delle attività. Al terzo posto, i servizi alloggio e ristorazione. Il manifatturiero è costituito da produzione di abbigliamento, di pelle, di tessuti e di mobili. In alcune regioni la crescita in questi settori è stata tumultuosa: a Rovigo per esempio, l'incidenza sulle imprese locali nei quattro settori dal 19,7% del 2004 è salita al 46,6%.

Cesare Fumagalli

Dai tessuti ai mobili: si sono insediati nei distretti tipici del Made in Italy

L'incidenza dei titolari cinesi

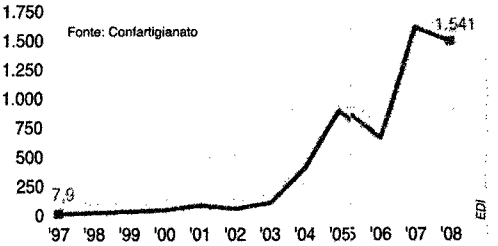
Regioni dove è più alta, in % sul totale settore abbigliamento, tessile, pelli e mobili; dati al 30 set. 2009



Fonte: Confartigianato

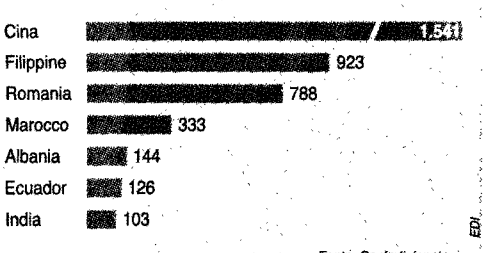
Le rimesse dei cinesi verso la Cina

In milioni di euro



Le rimesse degli immigrati

Per paese di destinazione; in milioni di euro; anno 2008



Fonte: Confartigianato

data stampa